

La mia repubblica fondata sulla fame

Che ne sapete, voi che ci giudicate, delle fatiche, degli orrori e delle difficoltà che abbiamo patito da generazioni? Dite che pensiamo soltanto ai soldi, ma noi almeno ce li siamo sudati partendo da zero.

DI STEFANO LORENZETTO

In queste pagine, alcuni passi del libro «Cuor di veneto» (Marsilio, 304 pagine, 19 euro), in libreria dall'8 settembre.

Qui nel Veneto cominciamo a lavorare da bambini per sentirci utili, e anche per non sentirci soli. Quasi mai per soldi e quasi sempre trattenuti nello slancio dai nostri genitori, anche quando le condizioni economiche familiari avrebbero consigliato l'esatto contrario, perché i padri e le madri, che erano ignoranti ma non stupidi, consideravano qualsiasi attività extrascolastica pregiudizievole al rapido conseguimento di quel benedetto pezzo di carta che ci avrebbe sottratti per sempre alle fatiche dei campi, delle officine, delle fonderie, delle botteghe artigiane.

Dovetti dunque ingaggiare una battaglia, anche dietetica, per trascorrere i miei fine settimana al cinema Aurora, dato che avevo la pessima abitudine di reinvestire i pochi spiccioli di compenso in tranci di pizza margherita, bocconcini con uova, bignè ripieni di chantilly, risotti con i funghi cucinati verso mezzanotte dal gestore dell'annesso circolo Acli. Molto prima di me, nell'oscurità della sala i miei fratelli s'erano rivelati i primi e i migliori clienti delle cassette di legno che portavano appese al collo con una corda di tapparella, ricolme di liquirizie, giuggiole, semi di zucca e ogni altro genere di dolciumi che il signor curato gli faceva vendere nell'intervallo fra primo e secondo tempo.

Già allora sensibile al fascino della comunicazione, io però ero arrivato a professionalizzare questa mansione e, come addetto al frigorifero della Coca-Cola, mi ero cucito il logo della bibita su una camicia rosa. Temo anche d'aver indossato



Osservatore acuto

Il giornalista veronese Stefano Lorenzetto. In basso, il suo libro.

to un papillon di raso nero, come nelle pubblicità americane degli anni Cinquanta. Vorrei tanto ricordare male. Ho altresì fatto onore alla casa di Atlanta trasformando la restante paghetta in ettolitri di Beverly ingollati domenica dopo domenica. L'aperitivo analcolico, oggi non più commercializzato in Italia, mi ha lasciato il marcato impronting gustativo del bitter, tuttora l'unica bevanda gassata tollerata dalle mie papille.

Ah, dunque volete giudicare noi veneti dal rapporto che intratteniamo con la fatica quotidiana, con la proprietà privata, con i nostri centri storici circondati da mura merlate, con lo straniero? Ma che potete saperne, voi, se non siete nati nelle terre bagnate dal fiume sulle cui rive solo il coraggio di un papa, Leone Magno, riuscì a fermare le orde di Attila, flagello di Dio? Se non avete il terrore dei barbari, de-

gli invasori, nel corredo cromosomico? Se non discendete da una stirpe che vide la sua antenata Rosmunda costretta a bere il vino dal teschio del padre Cunimondo, trasformato in coppa dal marito Alboino? Se non abitate in una piazzaforte militare dove per secoli le donne furono ingravidate dalla soldataglia occupante di turno? Se non vivete in una città che ancora oggi riesce a celebrare le ragioni del cuore solo in una cripta buia, fra i sepolcri dei Capuleti, perché deve la sua fama internazionale a un doppio suicidio, questa «fair Verona» shakespeariana dove «sangue civile va macchiando mani civili», dove Tebaldo uccide Mercuzio, Romeo uccide Tebaldo, Romeo uccide Paride, Romeo uccide Romeo, Giulietta uccide Giulietta? Se la vostra patria millenaria non ha visto i suoi martiri fucilati, il suo vessillo calpesta-



to, le sue insegne lapidee col Leone di San Marco scalpellate via a una a una dai muri degli edifici storici, i suoi altari profanati, i suoi santi patroni bruciati, i suoi palazzi depredati, i suoi dipinti e i suoi incunaboli trafugati, i suoi beni confiscati da quell'esercito di rivoluzionari francesi che pretese di portare i lumi nelle contrade dove ci si inginocchiava davanti alle edicole mariane rischiarate dai lumicini, dove tutto era già luminoso, terso, serenissimo, aperto al nuovo pur nella fedeltà al vecchio, fin dai tempi di Marco Polo?

Voi volete giudicare noi veneti dal rapporto che intratteniamo con gli «schei» perché probabilmente ne avete sempre avuti, pochi o tanti che fossero. Ma a Torri del Benaco, la località di villeggiatura preferita da André Gide, ancora oggi guardano di traverso i cugini di Bardolino, 11 chilometri più in giù, solo perché agli inizi del secolo scorso dai comignoli del Basso Garda usciva del fumo, segno che c'erano stanze calde e pentole sul fuoco, mentre nell'Alto Garda gli uomini contendevano le castagne ai maiali.

Luciano Benetton, che è nato nel 1935 ed è cresciuto in una provincia dove i contadini affamati mangiavano le pantegane arrosto, a 10 anni perse il padre Leone, che manteneva la famiglia vulcanizzando copertoni di bicicletta. Mi ha confessato: «Ancora adesso, davanti a un vassoio di paste, non scelgo quella che mi piace di più, ma la più grossa. Come da bambino, quando bisognava badare soprattutto a riempirsi la pancia». E ha aggiunto che non gli dispiacerebbe se la morte lo cogliesse in ufficio piuttosto che in barca.

Del resto il suo amico Sergio Saviane, originario di Castelfranco Veneto, era convinto che i veneti, soprattutto quelli benestanti, fossero rimasti fermi ai tempi del Ruzante, «quando si metteva in tecia tutto quello che respirava, anche le mosche». E mi raccontava delle sue allucinanti cene del sabato sera, in compagnia di Benetton, «nelle ville dei magnabisse, gente che mangia pavoni, scoiattoli, martore e il carbonasso, una serpe innocua delle campagne, bisata de tèra la chiamano, anguilla di terra, gente che fa sette-otto tipi di minestre con i fegatini, e il risotto alla sbirraglia, che è detto così perché l'hanno inventato gli sbirri: i Gonzaga divoravano i pollastri e al corpo di guardia giù di sotto buttavano le ali, le creste, le zampe, i coiòni». ■